Società

Un passo avanti due indietro Dove sta scritto?

Moda, amenità da ombrellone, schegge di effimero, scampoli di edonismo reaganiano? Ma davvero discutere e arrovellarsi sui temi del sentimenti, del corpo, della sessualità, delle «private» vicende dell'esistenza individuale, significa indulgere a forme di morbosità salottiera, pettegola e un po' retróAA*? A me non sembra. Anzi, a ripercorrere le cronache di quest'ultima estate, così tristemente costellata di episodi di intolleranza e di violenza — contro i nudisti e gli omosessuali, ma anche contro i minori e le donne — non si può sfuggire a questa considerazione immediata: grande, urgente, è il bisogno di risvegliare una passione civile e una tensione collettiva in difesa della vita e dei diritti di tutti i cittadini, a cominciare da quei cittadini che storicamente hanno conosciuto il ghetto della più feroce discriminazione.*

Abbiamo imparato in anni di battaglie e talvolta di conquiste ad ascoltare la voce di chi «non ha voce», abbiamo riacquistato capacità visiva nei confronti di sommovimenti che sconvolgevano il cuore della società. C'era tutto un mondo che cambiava sotto i nostri occhi, insieme cambiavano i nostri paradigmi di razionalità, i nostri linguaggi, i nostri sentimenti. Si spezzava quel meccanismo, quasi una liturgia, di «imposizione del silenzio» (alle donne, ai bambini, agli omosessuali, ad altri ancora) che nella miseria di tanti drammi taciuti riconosceva nella voce maschile l'unica legittima depositaria di un dominio antico. Era una grande rivoluzione che portava splendido disordine nel «cielo delle stelle fisse» dell'universo maschile e maschilista. Tutto questo avveniva non senza contraccolpi, arretramenti, sconfitte temporali e parziali.

Ma in questi ultimi tempi i segnali di involuzione sono divenuti particolarmente gravi e volgari, al punto da configurare una vera e propria ventata reazionaria che, proveniente dall'ipocrita e bigotta America reaganiana, è sbarcata sui nostri lidi con tutto il suo inevitabile bagaglio di ignoranza e crudeltà. Ecco, allora, il nudista massacrato in Sardegna da qualche solerte paladino del buoncostume. Ecco le efficientissime e militaresche operazioni di polizia contro alcuni «adamitici criminali» che, con le loro scandalose nudità, attentano al «comune senso del pudore» (ma chi ci difenderà dai nemici del «comune senso del ridicolo»?). Ecco che a Riccione la proposta di un festival del cinema gay scatena un'onda di reazioni, pruriginosi commenti, allarma commercianti e latin lover, disturba tante nobili coscienze. Ecco che a Rocca Imperiale, sulla costa jonica calabrese, il campeggio dell'Arci gay mobilita, in una santa alleanza contro la paura del contagio (il contagio dell'Aids: o forse il contagio della diversità?), sindaci democristiani, missini in doppiopetto, qualche suora, qualche prete, ma anche qualche teppistello, e dulcis in fundo, *i militanti del Movimento popolare, braccio armato di Dio.*

Ma davvero è ineluttabile questo arretramento? Un passo avanti e due indietro: ma dove sta scritto? A questa avvilente sequela di stupidità e intolleranza non si può rispondere con il silenzio, rinchiudendoci consolatoriamente a contemplare la propria coscienza indignata. Non servono «anime belle». Servono, qui e ora, la lotta, l'intelligenza, il coraggio, la moralità vera di chi crede nel dialogo e nel rispetto profondo degli individui. In questo senso, l'esempio delle amministrazioni di sinistra che in Calabria hanno offerto solidarietà concreta agli omosessuali, e dunque l'impegno dei comunisti meridionali in difesa di essenziali valori di civiltà e libertà, sono davvero un grande segnale di speranza per tutti.

Nichi Vendola
dell'Esecutivo nazionale Fgci

UN FATTO / *Dilagano le frodi, autorità e consumatori allarmati*

Medicine fasulle, falsi orologi, biciclette «di marca» fatte coi rottami, inutili «pillole miracolose» I privilegi delle «zone economiche speciali» - Timori per la risposta: stroncare gli abusi o punire anche i tentativi di liberalizzazione?

A destra, un piccolo mercato contadino nella provincia del Fujan; nel tondo, un grande magazzino di articoli d'abbigliamento a Shanghai

La Cina socialista ha un nuovo nemico: il «pataccaro»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — In prima pagina magliari e pataccari. Com'è che di questi tempi non passa giorno senza che i giornali segnalino una frode, un'adulterazione, un caso di attentato alla buona fede, se non alla salute, dei consumatori cinesi?

Sfogliamoli insieme. A Chengdu, capitale del popoloso Sichuan, cinque persone sono state arrestate per aver messo in vendita un «liquore bianco» a base di alcool metilico. Non titolari di una distilleria clandestina: dirigenti del settore industria leggera di un distretto. C'erano stati almeno venti morti, più quelli che hanno dovuto ricorrere alla lavanda gastrica. Caso più grave di quello della fabbrica di latte condensato del Guangdong, che nelle scatole metteva 30% di latte in polvere e 70% di zucchero. Ma certamente meno grandioso di quel che è successo nella prefettura di Jinjiang, nel Fujian, dove le industrie di ben 57 *comuni* — con i dirigenti del partito in testa — si erano associate a produrre medicinali fasulli. Con zucchero e farina facevano «pillole miracolose».

A volte determinante nel successo della «patacca» risulta la pubblicità, una delle novità più vistose che accompagnano l'affermarsi della nuova economia di mercato. Le agenzie pubblicitarie cinesi erano appena dieci nel 1978: sono diventate 4.000. Ma capita che ad esempio a Zhangjiakou, nello Hebei, una di queste agenzie reclamizzi in ben cinque province barre di alluminio che in realtà risultano fatte di ferro e stagno. A Maoming, nel Guangdong, un'altra agenzia aveva lanciato la pubblicità su scala nazionale per «un apparecchio che fa diventare più alti», invenzione di «un famoso medico d'oltre oceano». Con la mania delle ragazze cinesi di pretendere un marito alto, pare che molti giovani abbiano abboccato mandando i 96 yuan richiesti (un mese di salario operaio), per vedersi poi recapitare un pacco di inutili funi e carrucole. Così una fabbrica dello Hebei, che non riusciva a vendere una propria coperta elettrica, ha fatto fortuna reclamizzando che era prodotta con tecnologie importate dagli Stati Uniti e dalla Germania. Nella provincia dello Henan invece, migliaia di contadini sono stati imbrogliati dalla pubblicità su una tecnica rivoluzionaria per l'allevamento dei lombrichi. E così via, tanto che le autorità centrali dell'industria e del commercio hanno dovuto porsi il problema di regolamentare la giungla pubblicitaria.

Sfogliamo ancora. Ce n'è per tutti i gusti. Dalle sigarette sofisticate ai falsi orologi di marca. Ma merita senz'altro di essere segnalata l'inventiva di un'officina *riparazioni dello Hebei che*, con l'aiuto di una quarantina di industrie locali, riciclava pezzi di camion e di jeep tipo «Beijing», tirandone fuori autovetture rivendute come «nuove di zecca», anzi — vista la fila che si fa per acquistare autoveicoli — a prezzo maggiorato rispetto ai listini delle fabbriche pro*duttrici*.

Niente però ancora rispetto all'affare del riciclaggio delle biciclette, che ha reso famoso il distretto di Pingxiang, nello Hebei. Un'inchiesta del 1980 aveva già rivelato una forte vocazione a produrre biciclette-patacca. Erano riusciti a coinvolgere ben 15 comuni e 140 villaggi nella fabbricazione di biciclette «di marca» sulla base dei rottami di vecchie bici e dei pezzi di scarto forniti dalle grandi industrie. Nei sette anni precedenti erano riusciti a produrre ben 300.000 bici-patacca, distribuendole in 24 delle 29 province cinesi. Erano seguite misure per frenare quest'attività di contraffazione. Ma una seconda inchiesta, nel 1982, rivelava che in 11 comuni e 110 villaggi restavano qualcosa come 8.000 persone ad occuparsi sempre del riciclaggio da rottame a «bicicletta di marca famosa». L'ultima più recente inchiesta, dell'inverno di quest'anno, ha rivelato che l'attività non solo continua imperterrita malgrado provvedimenti, multe e punizioni, ma si è ulteriormente estesa, con ben dieci fabbriche nazionali di bici che forniscono a pieno ritmo al distretto tutto il proprio materiale di scarto.

Altra notizia: approfittando dello status di «zona economica speciale», quelli di Hainan avevano importato esentasse 89.000 autoveicoli, 122.000 motociclette, un quarto di milione di videoregistratori, quasi tre milioni di televisori, per rivenderli illegalmente, ma con lauto margine, all'interno. Un af*fare da 3.000 miliardi di lire*. Non piccoli magliari: i massimi dirigenti della regione. E qui si capisce perché Deng Xiaoping in persona, che un anno fa aveva fatto fare un balzo alla politica di «apertura» sostenendo lapidariamente che «le zone speciali sono buone», sia stato costretto a far marcia indietro affermando che dopotutto si tratta di un «esperimento» e che se sia valido o no bisogna ancora vederlo, pronti a trarne le dovute lezioni se l'esperimento delle zone speciali dovesse fallire.

Novità anche dall'altro lato della trincea, quello dei consumatori. Reagiscono organizzandosi. A Canton è stato istituito sin dal settembre dello scorso anno un comitato di rappresentanti dei consumatori e delle organizzazioni locali. Si muove sulle segnalazioni degli acquirenti che si ritengono fregati; sinora ha avuto 1.086 segnalazioni e ha risolto 765 casi, riuscendo a far risarcire chi aveva acquistato beni di qualità scadente. Il comitato conduce anche inchieste. Di recente ha verificato 19 diversi tipi di boiler elettrici disponibili sul mercato, giungendo alla conclusione che solo tre erano di qualità soddisfacente. Già è stato istituito un comitato del genere a Harbin e ne verranno creati anche a Pechino, Chongqing, Xian e Shenyang.

Ancora una volta questo improvviso fiorire di notizie su frodi e patacche sulla stampa cinese fa trasparire in filigrana un più profondo problema reale e un forte dibattito politico. Con più soldi che girano, specie nelle campagne, in seguito alle elasticità offerte dalla riforma, è ovvio che vi corrisponda una maggiore inventiva da parte di chi cerca di appropriarsene, magari con metodi non ortodossi, una parte. Qualcuno coglie l'occasione per dire: «Vedete a che roba porta la riforma, la libera iniziativa: ora anche le frodi». Al che si risponde — come ormai è consueto per chi segue la cronaca degli avvenimenti cinesi di questi ultimi anni — «Che dite? Niente paura. Ora ci pensiamo noi e li mettiamo tutti in galera». Da qui la campagna stampa sulla lotta alle frodi e in difesa dei diritti dei consumatori.

Nel Fujian, il segretario provinciale del partito, dopo lo scandalo delle false medicine, ha dovuto riconoscere che oltre ai farmaceutici c'è adulterazione di vino, sigarette, fertilizzanti chimici, spezie. È successo persino, ha rivelato, che in certe località siano state vendute sementi vecchie che non sono mai germogliate. «Tutta questa gente senza scrupoli — ha dichiarato, lasciando ben intendere quale fosse il nocciolo del dibattito — pratica il capitalismo e mina il socialismo», per concluderne però che, malgrado ciò, sviluppo delle imprese rurali e crimine economico non possono essere messi nello stesso fascio.

Altri ancora, al disagio e al malumore che indubbiamente aleggiano tra la gente, e a quanti lamentano il «via libera» che sarebbe stato concesso alle tendenze «capitalistiche», rispondono che le frodi c'erano anche prima, che il problema non è affatto nell'avere un eccessivo ruolo del mercato, ma anzi, al contrario, nel non averlo avuto per niente in un lungo periodo di tempo. La vera frode, fanno notare, non nasce dal riciclaggio delle biciclette, ma dal fatto che la produzione di biciclette è insufficiente rispetto alla domanda. Non dal fatto che è nato un mercato interno, ma dal fatto che la gente si era per decenni disabituata all'esistenza stessa di un mercato.

Qualcuno reclama misure drastiche. Altri temono che l'introduzione di nuove rigidità in nome della «moralizzazione economica» possa danneggiare il ribollire di iniziative — certo non tutte «magliare» — sul piano delle industrie rurali. Altri ancora contrappongono all'«incidente» di Hainan — che ha fatto gridare allo scandalo di «zone speciali» che «drenano le risorse e la valuta del Paese», anziché attirare capitali e tecnologie *straniere come* dovevano — il successo di una «zona speciale» come Shenzhen, alle porte di Hong Kong. Alcuni degli esempi riportati dalla stampa fanno da catalizzatori del dibattito. Ad esempio il caso dei medicinali fasulli del Fujian, su cui un commento del «Quotidiano del popolo» giunge provvisoriamente alla conclusione che non vale il ragionamento che «tanto non facevano male a nessuno», né che tagliare questi bubboni rischi di frenare l'attività delle piccole industrie rurali, né quello per cui basterebbe lo sviluppo stesso del mercato e della concorrenza ad eliminare i «magliari» e i «pataccari». Insomma si discute. E al cronista verrebbe da parafrasare: «C'è grande discussione sotto il cielo, quindi le cose vanno ottimamente».

Siegmund Ginzberg

LETTERE ALL'UNITA'

On. Scalfaro, può entrare un teschio ricoperto da un berretto delle SS?

Cara Unità,

consentimi, attraverso la tua rubrica delle lettere, di rivolgere qualche domanda all'on. Scalfaro, ministro degli Interni, in merito alla violenza negli stadi di calcio.

Durante il TG2 delle ore 13 di lunedì 19/8, mentre si commentavano gli ennesimi incidenti tra tifosi, questa volta nella partita Monopoli-Bari di domenica 18, e scorrevano le immagini della zuffa sulle gradinate, le telecamere inquadravano con sufficiente nitidezza di immagine striscioni dei soliti gruppi ultras *sui quali erano disegnati un teschio ricoperto da un berretto da ufficiale delle SS hitleriane ed un'aquila imperiale di triste memoria per i popoli europei di 40 anni fa.*

Domando all'on. Scalfaro: è mai possibile, dopo quanto viene detto e dichiarato ogni volta che ci sono fatti di violenza grave e particolarmente dopo Bruxelles, cioè che sarà fatto di tutto, che saranno intensificate vigilanza e prevenzione e così via? È possibile, tollerabile, che autorità proposte alla vigilanza lascino entrare e stendere davanti al pubblico e alle telecamere simili lugubri immagini, come se nulla fosse?

Se si vuole essere credibili da parte dello Stato — e l'on. Scalfaro in alcune occasioni ha dimostrato di meritare più fiducia di altri suoi colleghi di governo — deve essere messo fine intanto alla circolazione di simili immagini inneggianti alla violenza.

Altrimenti ci sarà poco da lamentarsi dopo nuove tragedie per non apparire dei coccodrilli che lacrimano sulle loro vittime.

MARINO MARCHETTI
(Poggibonsi - Siena)

«Questa nostra società non è all'ultimo capitolo e il nuovo siamo noi»

Cara Unità,

*vorrei rispondere al compagno Alfredo Barbieri della segreteria della Sezione «Fiocchi-Alfa Romeo Portello» di Milano che sull'*Unità *del 17 agosto ha espresso il suo dissenso a proposito dell'intervento dei compagni della Piaggio, sempre sul nostro giornale del 7 agosto u.s. Vorrei fargli osservare che il referendum per i famosi 4 punti di contingenza — tagliati com'è noto dalle buste paga dei lavoratori dipendenti con un decreto del governo attualmente ancora in carica — è stato per me e per tanti altri lavoratori un atto autoritario che, tra l'altro, per la prima volta in questo nostro Paese ha vulnerato il principio democratico di lasciare libere le parti sociali nel negoziare il salario, senza che il governo intervenga, come invece è accaduto, facendo pendere il piatto della bilancia in favore del padronato.*

Trovo ancora oggi giusta la nostra scelta di aver promosso quel referendum: era l'unica risposta da dare ad un atto governativo autoritario e arrogante.

Aver perduto il referendum è poi tutto un altro discorso che, comunque, non mette in forse la giustezza di quella risposta.

Vorrei concludere dicendo che costruire una democrazia avanzata e progressista in Italia, a mio avviso, continua ad essere uno degli obiettivi storici di trasformazione profonda della nostra società, per la cui realizzazione, io penso, i comunisti italiani, le forze di sinistra, continueranno a lottare e ad aprirsi al dialogo.

Questa nostra società non è all'ultimo capitolo della sua evoluzione politica e sociale e il nuovo siamo noi e non altri.

MARIO RUGGIERI
del Direttivo della Sez. Pci «7 Novembre» (Bari)

«Porre in modo drastico l'occupazione come variabile indipendente»

Cara Unità,

ci sembra utile collegarci all'intervento dei compagni della Piaggio e alle prime riflessioni scritte in proposito da G.F. Borghini, non perché si concordi con tutte le questioni o obiezioni sollevate dai due scritti ma per utilizzare lo stimolante metodo adottato.

I compagni della Piaggio riferiscono che «nella loro fabbrica si fa straordinario con migliaia di lavoratori a zero ore». È questa una contraddizione e una debolezza del sindacato (non imputabile solo alla Cisl o ai socialisti della Cgil) diffusissima in molte fabbriche più o meno in crisi e in riconversione.

A nostro parere non si potrà continuare a lungo ripetendo la denuncia della disoccupazione, giovanile e non, e d'altra parte richiedendo di aumentare la produttività e l'efficienza, che sono pur legittime, senza porre in modo drastico l'occupazione come variabile indipendente, cioè al primo posto, alla quale dovranno sottostare le altre variabili — profitto d'impresa, scambio, esportazioni ecc. Ciò potrà significare la riduzione sostanziale dell'orario di lavoro, ben al di là delle due ore in tre anni, e influire anche sul salario reale (cosa che avviene comunque in questi anni) e ci porta ad interrogarci sul nostro ritardo (o resistenza), nel sindacato e nel Partito, sulla rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro.

Conosciamo le obiezioni (la riduzione viene assorbita dallo sfruttamento/innovazione; pesa sul costo del lavoro; ci fa meno concorrenti nel mercato internazionale ecc. ecc.) ma vorremmo capire di più i possibili scenari alternativi, i costi/benefici legati a questa scelta. Ponendo sulla bilancia da una parte i costi della riduzione d'orario e dall'altra i risparmi su indennità di disoccupazione, cassa integrazione, varie forme d'assistenza e di sottogoverno.

Ma soprattutto considerando un beneficio che non ha prezzo economico ma che è strategicamente dominante: quello derivante dalla riduzione della disoccupazione in termini di unificazione della classe, di coscienza ecc.

Certo, bisogna fare in modo che il posto di lavoro ci sia ed in esso sia presente e vivo il sindacato, il Partito.

Inversamente, nei costi economici del sistema non compaiono mai quelli ben più elevati della emarginazione degli assistiti (cassintegrati, disoccupati ecc.); che hanno invece per noi una rilevanza fondamentale nella strategia capitalistica della divisione e del dominio dei lavoratori.

Dovremmo ormai essere in grado, in questa era computerizzata, di presentare ai lavoratori e al Paese elaborazioni teoriche dei centri specializzati del sindacato, del Partito, di équipes di economisti di sinistra, in cui costi e benefici complessivi possano essere compresi nelle loro interrelazioni; scenari di possibili sviluppi economici e sociali non subordinati alle scelte capitalistiche. Teorie, utopie? Non crediamo — fossero anche solo una curiosità socio-scientifica (e non lo sono) — elaborazioni di questo tipo, oggi approntabili, sarebbero capite dai lavoratori di ogni livello e dai cittadini; così come sarebbero compresi anche i probabili «sacrifici» e le rinunce contenute nella previsione. Dovremo operare per la conquista della maggioranza di quelli che lavorano, producono, studiano su un'ipotesi di sviluppo che offra una maggiore ricchezza di beni sociali, più occupazione e qualche rinuncia nei consumi individuali; ma certamente più vicina al vivere umano e alla difesa dell'ambiente.

Non è stato forse, noi lo pensiamo, tra i momenti più alti della elaborazione del nostro partito e del compagno Berlinguer quello che pose l'accento sulla necessità dell'«austerità», come condizione per uno sviluppo differente, più positivo per tutti? Tematiche troppo presto accantonate anche all'interno del Partito!

Gian Claudio GAZZONE, Luigi MAZZARI
Giancarlo CASTELLI - (Milano)

Per le nere solo «Aida» e per le cinesi solo «Turandot»?

Cara Unità,

l'intervista rilasciata alcuni giorni fa dal filosofo Abbagnano, neo-assessore alla Cultura nel pentapartito di Milano, mi ha lasciata perplessa.

Dico subito che la parte politica liberale rappresentata dall'illustre professore, verso il quale nutro il massimo rispetto, non influisce sulle mie considerazioni, in quanto a spingermi ad intervenire è una affermazione che avrei comunque considerata sbagliata da qualunque parte fosse venuta.

Mi riferisco a quel «...che c'entra con Carmen, ragazza spagnola, una cantante negra?»

Se potessi rivolgerei al prof. Abbagnano queste domande: quella frase significa forse che una cantante lirica deve rimanere prigioniera del colore della propria pelle accontentandosi, se «negra», di interpretare solo alcune opere, es. Aida, Porgy and Bess; *se asiatica,* Butterfly, Turandot, *e così via?*

Esasperando questo criterio si dovrebbero interdire a cantanti come la Caballé, per esempio, eccelsa di voce ma di mole imponente, i ruoli della consunta Violetta o della esangue Mimì, dato il fisico non propriamente adatto al ruolo. E Otello dovrebbe allora essere appannaggio esclusivo di cantanti di colore veri.

Ribadisco che queste considerazioni sono esclusivamente di carattere tecnico: sono convinta che i parametri di valutazione, in questo campo, debbano invece essere la bravura vocale e scenica, il timbro di voce giusto, il temperamento adatto, ecc.

Mi auguro che la «filosofia» alla quale si ispirerà il nuovo assessorato alla Cultura di Milano non sia la stessa che sta alla base di quell'affermazione. Voglio sperare, invece, che si sia trattato di un banale infortunio; e lo spero per me, per Milano e per lo stesso prof. Abbagnano, verso il quale voglio compiere un atto di fede ed al quale auguro buon lavoro.

RAFFAELLA DE PALO'
(Milano)

Fotografie: ne guadagnerebbe la natura e la coscienza

Cara Unità,

da qualche tempo ero tentato di esprimere la mia opinione su caccia e cacciatori ma, forse per pigrizia, non avevo mai messo in atto il proposito. Pigrizia che ho superato di colpo leggendo il 13/8 la lettera del signor Ramtaldi, uno di questi «amanti della natura» che, per puro diletto (hobby), tolgono la vita, tramite fucilazione, ad esseri viventi.

La caccia, per le motivazioni e le condizioni per cui e in cui si svolge oggi, non ha ragioni di esistere.

A signor Ramtaldi e suoi emuli propongo, costruttivamente, di continuare a frequentare la «natura che amano», magari osservando con circospezione qualche bell'esemplare di volatile e, a questo punto, di non massacrarlo a fucilate ma, al massimo, fotografarlo; ne guadagnerebbero la natura e la coscienza dei cacciatori.

GIUSEPPE POLI
(Soliera - Modena)

A questo punto è proprio necessario un incontro tra Parma e Cremona

Caro direttore,

dato che hai ospitato una seconda lettera del compagno Cisarri, segretario della Federbraccianti di Parma, ti chiediamo ospitalità non intendendo però prolungare una sterile polemica.

Il compagno Gaboardi, a nome della Segreteria, aveva già risposto al primo scritto di Cisarri chiarendo la situazione esistente nell'azienda dei F.lli Balestreri di Pieve d'Olmi (Cremona). Pensavamo pertanto di non dover più ricorrere al tuo giornale, ma eventualmente di trasferire all'interno delle strutture sindacali ogni altro chiarimento che si ritenesse necessario.

Sembra che vi sia, secondo Cisarri, «una battaglia politica aperta all'interno della nostra stessa organizzazione, che travalica di molto le diatribe estive tra due segretari della Federbraccianti...» Speriamo bene! Un po' di dialettica non guasta mai. Anzi proporremo un incontro tra le nostre strutture e la Federbraccianti nazionale.

Una considerazione, infine, sul «che fare» per i lavoratori (che non sono dei poveri cristi) dell'azienda di Pieve d'Olmi. Come sempre il nostro impegno (e ben venga anche la collaborazione costruttiva dei compagni di Parma), sarà rivolto a far maturare le condizioni per una lotta collettiva, senza della quale potremo fare solo della demagogia e magari «divertirci» al gioco di chi «spara più in alto», dimenticando le condizioni dei lavoratori, le loro debolezze e il lavoro necessario per superarle e sconfiggere l'arroganza padronale, tenendo conto però dei reali, e non dei desiderati, rapporti di forza.

LETTERA FIRMATA
dalla Segreteria Federbraccianti-Cgil di Cremona

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.